

«Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco». Memoria e scrittura di un militante sindacale nel petrolchimico di Brindisi

ANTONIO MARIA PUSCEDDU*

«Perché hanno buttato tutto»

Antonio: Di tutta questa vicenda del petrolchimico [...] cos'è rimasto a Brindisi?

Franco: Purtroppo niente. Al di là dell'archivio di Mesagne e io che di tanto in tanto mi domando, racconto un po' queste vicende in questa maniera... Ma non è rimasto niente. Non è rimasto niente [...]. Perché hanno buttato tutto. È stato un peccato enorme. Un peccato enorme. Un peccato enorme.

Nel grande affresco narrativo della storia operaia italiana, il Mezzogiorno occupa una posizione marginale. Quella di una storia residuale, all'interno di un'immagine largamente – quando non interamente – centrata sulla (grande) industria del nord¹. L'industrializzazione del Mezzogiorno assume così i con-

* Antropologo, ricercatore presso il Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA), Iscte Instituto Universitário de Lisboa, Portogallo (CECIND/01894/2018/CP1533/CT0001). L'articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 Si veda per esempio: A. SANGIOVANNI, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006. Un'immagine che pare trovare conferme (forse per la penuria di ricerche?) anche in un recente volume: *Un altro 1969. I territori del conflitto in Italia*, a cura di S. Bartolini, P. Causarano, S. Gallo, Palermo, New Digital Frontiers, 2020. Non mancano tuttavia lavori di approfondimento su singole vicende industriali (seppure non sempre centrate su figure operaie), come per esempio: P. ATZENI, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, Cucc, 2007; F. BACHIS, *Le scarpe, il mare, la miniera. Note sui conflitti nelle storie di vita di minatori della Sardegna sud occidentale*, in «Il de Martino», 2013, n. 22-23, pp.147-161; A. CAMPENNI, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002; F. D'ALOISIO, *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*, Milano, Franco Angeli, 2014; G. FERRARESE, *La scorciatoia è un vicolo cieco. L'industria chimica in Basilicata durante la repubblica dei partiti*, Brienza (PZ), Le Penseur Edizioni, 2021; T. INDIA, *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Firenze, Editpress, 2017; A. Ostuni, *La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'«emergenza chimica» in un*

torni di una vicenda tardiva, talvolta confinata nella formula stereotipata delle “cattedrali nel deserto”, quasi a rimarcare una sostanziale estraneità del mondo meridionale alle grandi forze motrici della modernità e della storia sociale italiana. Non è un caso che a occupare l’immaginario delle lotte sociali nel Mezzogiorno siano più spesso le figure dei braccianti, del mondo contadino, soggetti rapidamente sfumati nel vortice di una rapida trasformazione. Gli operai meridionali, quando visibili, lo sono altrove, emigrati nelle fabbriche del nord, nel cuore pulsante del conflitto sociale. Eppure, al netto degli scarti che hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo industriale italiano, le storie operaie del sud meriterebbero una maggiore attenzione, oltre gli schemi dell’eterno eccezionalismo meridionale, come frammenti più o meno importanti della tortuosa e conflittuale trasformazione del paese².

È importante precisare che se di oblio del mondo operaio si è trattato, questo non ha riguardato solo il Mezzogiorno. È tuttavia inevitabile osservare come anche nella «dissolvenza» della rappresentazione operaia italiana³, quella degli operai meridionali rimane una presenza residuale, quasi fantasmatica. Non lo è invece l’industria del Mezzogiorno – o quel che ne rimane – che invece occupa oramai la cronaca della drammatica crisi ambientale dei territori che hanno legato – o hanno visto legare – i propri destini ai grandi poli industriali, da Taranto a Gela, da Porto Torres a Brindisi, per citarne soltanto alcuni⁴. Alle catastrofi ambientali ricollegate a queste realtà industriali,

polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985), in «Imprese e Storia», 44 (2021), pp. 111-139; S. ROMEO, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 2019; A.F. ZEDDA, *E poi arrivò l'industria. Memoria e narrazione di un adattamento industriale*, Roma, Donzelli, 2021.

2 Si vedano le considerazioni di S. LUPO, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», 32 (1998), pp. 17-52; ID., *La questione. Come liberare il Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, 2015.

3 A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, cit.

4 Non sono infatti pochi i contributi, recenti e meno recenti, di taglio sociologico e antropologico, ma anche più strettamente storico, molto spesso (non sempre) centrati sulla questione ambientale. Per esempio (la lista è tutt’altro che esaustiva): E.V. ALLIEGRO, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma, CISU, 2012; F. BACHIS, *Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale*, in «Antropologia», vol. 4 (2017), n. 1, pp. 137-153; S. BARCA, *Bread and Poison. Stories of Labor Environmentalism in Italy, 1968-1998*, in *Dangerous trade. Histories of industrial hazards across a globalizing world*, a cura di C. Sellers e J. Melling, Philadelphia, Temple University Press, 2012, pp. 126-139; S. BARCA, E. LEONARDI, *Working-class communities and ecology: Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto, Apulia (Italy)*, in *Class, inequality and community development*, a cura di M. Shaw e M. Mayo, Bristol, Policy

come il ben noto caso tarantino, è del resto associato qualche sporadico interesse per gli operai.

Questa rappresentazione incerta del mondo operaio meridionale è talvolta riflessa anche nel senso comune intorno all'industrializzazione nel Mezzogiorno, segnato dallo scarto (alle volte vistoso) tra memorie familiari, traiettorie individuali e l'assenza (o la fragilità) di una cornice pubblica condivisa che non sia semplicemente formata dai luoghi comuni sul fallimento dell'industria meridionale⁵. Una delle conseguenze di questo scollamento tra le infrastrutture della memoria collettiva e il marasma frammentario di memorie, spesso molto vive, che associano intere storie familiari alle trasformazioni prodotte dalla grande industria, sembra essere la tacita rimozione della dimensione collettiva del mondo operaio industriale, della sua storia sociale e del suo protagonismo politico.

Come parziale tentativo di decifrare il carattere frammentario delle memorie operaie nel Mezzogiorno, questo saggio presenta e discute alcune parti della memoria autobiografica, inedita e dattiloscritta, di Francesco (Franco) Calvelli, «un militante sindacale nel petrolchimico di Brindisi»⁶ (d'ora in poi *Memoria*). Più che fornire un resoconto integrale del testo, peraltro breve (appena 75 mila battute), mi limito all'esame di alcuni episodi che vanno dall'inizio della militanza, nei primi anni Sessanta, alla maturazione politico-sindacale culminata nelle grandi agitazioni operaie dell'Autunno caldo. Lo scritto di Franco va chiaramente oltre, inoltrandosi in terreni ben più arti-

Press, 2016, pp. 59-75; M. BENADUSI, *Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks*, in «Economic Anthropology», 2018, n. 5, pp. 45-58; *Il pane e la morte. Lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino*, a cura di R. Curcio, Roma, Sensibili alle foglie, 2014; G. MALAVASI, *Mandredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano, Jaca Book, 2018; A.M. PUSCEDDU, *Southern chronicles: The political ecology of class in the Italian industrial periphery*, in «Capitalism Nature Socialism», vol. 33 (2022), n. 4, pp. 37-55; A. RAVENDA, *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Milano, Meltemi, 2018; P. SAITTA, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Napoli, Think Thanks, 2009.

5 Come già segnalava Luciano Ferrari Bravo, l'«impostazione fallimentaristica» nella valutazione dell'intervento straordinario per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno è coeva allo stesso processo: L. FERRARI BRAVO, *Forma dello stato e sottosviluppo*, in ID., A. SERAFINI, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 58. Si veda anche E. CERRITO, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in «Studi Storici», vol. 51 (2010), n. 3, pp. 691-797, pp. 741, 758.

6 F. CALVELLI, *Un militante sindacale nel petrolchimico di Brindisi*, dattiloscritto inedito, 2009. Copia del testo è conservata presso l'Archivio diaristico nazionale, come concorrente al Premio LiberEtà 2010.

colati di quanto sia qui possibile dar conto, fino al pensionamento avvenuto nel 1994. Mio proposito è riflettere sulla scrittura come modalità di “presa di parola”⁷ e sulla sua articolazione con le cornici della memoria collettiva. Lo sforzo, più o meno isolato, di produzione di senso attorno al proprio vissuto operaio e sindacale si colloca infatti in un contesto segnato dalle eredità problematiche del petrolchimico, la cui memoria si è definita per sottrazione, attraverso la silenziosa rimozione di una esperienza storica (quella “industriale”) percepita come ingombrante parentesi “imposta”, quando non ridotta ad una esperienza di nocività e morte. Naturalmente, tutto ciò non riassume posizioni ben più articolate, che cercherò di illustrare brevemente in alcune parti del saggio. Mi pare però importante sottolineare il tentativo “più o meno isolato” di raccontare la propria esperienza in quanto frammento prismatico di una corale esperienza collettiva⁸. Quel “più o meno isolato” è restituito in alcuni momenti delle mie conversazioni con Franco, come quella riportata all’inizio di questo testo, ma è in buona parte acuito da un altro aspetto, entro cui va inquadrata anche la scrittura dell’autobiografia, che è rappresentato da una pervicace e duratura opera di raccolta di una cospicua mole di documenti e materiali relativi al petrolchimico, poi donati alla Biblioteca comunale di Mesagne, in provincia di Brindisi, perché divenissero liberamente accessibili e fruibili. Dal punto di vista della lotta personale ingaggiata da Franco (sempre “più o meno isolato”) contro l’oblio e la rimozione di un’esperienza operaia e sindacale («perché hanno buttato tutto»), la scrittura autobiografica e il suo archivio “personale” (ora denominato Fondo Calvelli) si confrontano con la difficoltà di colmare lo scarto, prima segnalato, tra le forme personali del ricordo e le infrastrutture collettive della memoria. La ricomposizione di questo scarto, nel caso qui esaminato, è resa ancor più problematica dal conflitto persistente intorno allo statuto e alle conseguenze della presenza della grande industria a Brindisi⁹.

7 A. PORTELLI, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 7-5.

8 In tal senso, e al di là delle questioni strettamente letterarie, il racconto di Franco si situa esattamente all’opposto (per rimanere in Puglia) del noto racconto di T. DI CIAULA, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Milano, Feltrinelli, 1978, che infatti non fu accolto proprio positivamente dal mondo sindacale. Alla stessa esigenza di ricomposizione della memoria collettiva, a partire dall’esperienza maturata nel mondo sindacale, risponde il recente contributo di C. ZULLO, *Le lotte sindacali nel brindisino. Dirigenti, memorie, avvenimenti*, Locorotondo (BA), Locorotondo Editore, 2022.

9 Che non è limitata all’industria petrolchimica (con la presenza di gruppi multinazionali come Eni, Jindal e Lyondellbasell), ma include il settore energetico (soprattutto la centrale Enel Federico II), il settore aeronautico (storicamente quello più radicato, ma attualmente quello

Se la *Memoria* di Franco costituisce il cuore dell'esame condotto in questo saggio, altre due componenti testuali mi aiutano ad inquadrare meglio lo "sforzo" di scrittura compiuto da Franco e lo statuto della "scrittura" interno a quello sforzo (come atto rivendicativo, come strumento di militanza ecc.). La seconda componente è costituita dalla trascrizione delle interviste condotte tra il 2015 e il 2016, organizzate a partire da una serie di elementi della *Memoria*, individuati come importanti snodi tematici di approfondimento¹⁰. L'utilizzo delle trascrizioni delle interviste è importante perché permette di ragionare sulle differenze, gli scarti, così come sulle continuità tra l'oralità e i diversi registri di scrittura adottati da Franco. La terza componente è infine rappresentata da alcuni documenti d'archivio (limitati a un episodio di provvedimento disciplinare), che ho ritenuto utili non solo per indicare alcuni raccordi tra la *Memoria* e l'archivio, ma soprattutto per individuare quei passaggi dal codice orale a quello scritto e tra diversi codici di scrittura (da quello della burocrazia aziendale a quello di denuncia militante), che mi sembravano presentare un esempio interessante di scrittura come atto rivendicativo, così che la lotta nel e attraverso la scrittura (strumento del potere ma anche strumento di emancipazione) si configura, per Franco, come uno dei fronti di lotta del conflitto in fabbrica.

«Una storia di tempi recenti»

«Finito di scrivere 5 gennaio 2009». Così si chiudono le 32 pagine dattiloscritte della *Memoria* di Franco sulla sua lunga esperienza di vita in fabbrica e nel sindacato, dal 1961 fino al 1994, anno del suo pensionamento. Il testo è stato redatto per partecipare al premio letterario «LiberEtà», promosso dalla rivista mensile dello Spi Cgil in collaborazione con la Fondazione Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Nella stringata prefazione, Franco si rivolge alla giuria di «LiberEtà», segnalando la specifica rilevanza del suo scritto:

Non è una di quelle storie che spesso ho letto su Liberetà legata a momenti di storia bellica; ma una storia di tempi recenti, in cui la lotta per conquistare diritti e migliori condizioni di lavoro è stata particolarmente aspra e dura.

più in crisi) e infine quello farmaceutico, con lo stabilimento Sanofi.

¹⁰ Interviste di Antonio Maria Pusceddu a Francesco Calvelli, Brindisi, il 26 ottobre 2016 e il 2 novembre 2016, registrazione conservata presso l'autore.

Ritengo sia utile che un archivio sindacale conservi la memoria di un Militante Sindacale della CGIL, nel SUD dell'Italia e per di più in una azienda di dimensioni internazionali quale il petrolchimico di Brindisi: Montecatini, prima e successivamente, – Montecatini Edison – Montedison – Riveda – Enichem – ecc. e che aveva una estensione territoriale quattro volte il centro storico della città di Brindisi¹¹.

Ho conosciuto Franco alla fine di ottobre del 2015, nella sede della Lega Spi Cgil, nel popoloso e popolare quartiere Sant'Elia, alla periferia sud-ovest della città. I locali che attualmente ospitano la Lega sono stati sede di sezione del Pci cittadino, dal 1980 fino allo scioglimento del partito. Successivamente hanno seguito le diverse metamorfosi post-comuniste – dal Pds ai Ds – finché il Pd non ha deciso di chiudere la sede, nel 2007. Successivamente lo Spi ha acquistato i locali, aprendo un centro di consulenza fiscale, diventato punto di riferimento per il quartiere e per una rete piuttosto estesa di persone, tra cui molti ex-compagni di partito ed ex-operai del petrolchimico, di Brindisi e provincia. Franco mi era stato descritto come un perno importante di questa rete, per via della sua continua disponibilità a fornire assistenza su qualunque aspetto, inclusa la compilazione di una modulistica abbastanza eterogenea, ben oltre, quindi, i servizi destinati ai pensionati. Rappresentava, insomma, un nodo di continuità di solidarietà operaie, relazioni di fiducia, fuori e dopo la fabbrica.

Durante le mie visite alla Lega, in attesa che Franco terminasse l'orario di ricevimento, sempre in tarda serata, rimanevo nella piccola sala d'attesa. Un tramezzo la separava dall'ufficio di Franco. Questi (oltre a un piccolo servizio) sono gli ambienti che compongono la sede della Lega. Un soppalco era inoltre stato ricavato per collocarvi l'archivio. Le pareti della sala d'attesa erano allora occupate da grandi manifesti, bandiere della Cgil, e dal tricolore. Numerosi gli annunci su un'ampia bacheca, tra cui una proiezione del film di Walter Veltroni, *Quando c'era Berlinguer*, annunci delle campagne di tesseraamento, il manifesto di una mostra documentaria su Antonio Vincenzo Gigante¹². Immaneabile, in una spessa cornice collocata al centro della parete,

11 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 3. *Quattro volte Brindisi* è anche il titolo di un breve film commissionato dalla Montecatini a Giovanni Cecchinato, per documentare la costruzione del petrolchimico. *Quattro volte Brindisi*, di G. Cecchinato, Gruppo Cinema Montecatini, Italia, 18', 1964. Disponibile all'url: https://www.youtube.com/watch?v=9nBd-deMzr7g&ab_channel=ArchivioNazionaleCinemaImpresa (ultima visita 13 dicembre 2022).

12 Brindisino, membro del comitato centrale del Pci durante il fascismo, nel 1944 Gigante è catturato dai tedeschi e ucciso nella Risiera di San Sabba, a Trieste.

leggermente inclinato, il ritratto di Giuseppe Di Vittorio. Poco più in basso, la segnalazione di un «incontro» su Energia e innovazione (con lo slogan «Al Sud, lavoro») ricorda l'impegno della Cgil «per creare lavoro e sviluppo nel Mezzogiorno».

Dopo le 19, quando non rimaneva più nessuno ed era già terminato l'orario di ricevimento, Franco chiudeva l'ingresso e ritornavamo su quella storia operaia del sud. Lui al suo posto, dietro la scrivania. Sul tavolo, una copia stampata della *Memoria*, dove avevo annotato numerosi interrogativi e richieste di approfondimento. L'intervista si inseriva nella cornice di una ricerca etnografica sulle articolazioni sociali e territoriali della crisi dello scorso decennio¹³. Si collocava infatti nella necessità di ricostruire le traiettorie comunemente associate all'espansione (e successiva contrazione) del lavoro industriale, così come le cornici di senso entro cui queste traiettorie si definivano, nell'esperienza concreta o nella dimensione pubblica della storia e auto-rappresentazione cittadina. Ciò derivava dall'adozione della vicenda industriale (più in particolare, del "polo di sviluppo") come uno snodo chiave (non l'unico, certamente) nella definizione delle logiche di riproduzione sociale della città, così come nell'articolazione dei suoi immaginari e delle sue aspirazioni, inevitabilmente segnati dal divenire "città industriale". La "scoperta"¹⁴ del filone documentario accumulato da Franco, così come del suo sforzo di scrittura, avevano catturato la mia attenzione, come caparbio tentativo di contrastare il tacito oblio cui era stata consegnata una vicenda centrale della storia operaia della città.

Il petrolchimico è in realtà tutt'altro che assente nella vita e nella memoria brindisina, così come continua a essere un elemento importante del rapporto con il futuro che la città cerca faticosamente di immaginare e costruire. Se infatti rappresenta una sorta di anno zero della memoria della moderna città industriale, allo stesso tempo è una presenza problematica rispetto alla

13 La ricerca è stata sviluppata all'interno del progetto *Grassroots economics: Meaning, project and practice in the pursuit of livelihood [GRECO]*, (European Research Council Advanced Grant IDEAS-ERC FP7 numero progetto: 323743), coordinato da Susana Narotzky all'Università di Barcellona. La ricerca sul campo mi ha trasversalmente consentito (anche grazie alla lunga durata, quindici mesi tra il 2015 e il 2016) di raccogliere approfondite testimonianze sul mondo operaio brindisino.

14 In realtà, soltanto un anno dopo il mio primo incontro con Franco mi sono reso conto delle dimensioni del suo archivio, grazie all'ex-direttore della Biblioteca comunale di Mesagne, Domenico Urgesi, da cui ho avuto notizia per la prima volta (e ricevuto copia) della *Memoria* di Franco, assieme agli inventari dei fondi d'archivio relativi alla storia sindacale e politica del petrolchimico.

percezione che ne ha parte della popolazione, ma anche rispetto al futuro di un'industria che è lecito ritenere nei prossimi anni (o decenni?) affronterà importanti cambiamenti. Si potrebbe pertanto sostenere che il petrolchimico sia un segnatempo imprescindibile della memoria cittadina ma anche, per ragioni che illustrerò più avanti, il controverso segno tangibile della sua smemoratazza – un richiamo costante all'oblio¹⁵.

Franco nasce nel 1943 nelle campagne di Cisternino, sulle propaggini delle Murge pugliesi, da una famiglia contadina. Sei anni dopo, la famiglia si trasferisce a San Vito dei Normanni (distante una ventina di chilometri da Brindisi), dove Franco completa gli studi elementari ed entra in un istituto seminariale, per poi conseguire la licenza media da privato, sempre a San Vito. Dopo alcuni anni di lavori in campagna e nelle cave di pietra, viene assunto alla Polymer¹⁶, nel neonato petrolchimico, dove inizia a lavorare nel 1962, a seguito della frequentazione dei corsi Montecatini nel 1961. Appartiene quindi alla prima generazione di operai del petrolchimico, di Brindisi e provincia, molti dei quali di estrazione contadina¹⁷. L'ingresso in fabbrica coin-

15 Secondo lo storico brindisino Giacomo Carito, il fatto di essere una città portuale, con una storia secolare, quindi un luogo “di passaggio”, con una popolazione in continua trasformazione, farebbe di Brindisi “una città provvisoria”. Un aspetto che complicherebbe il rapporto collettivo (la dimensione identitaria cittadina) con il proprio passato (comunicazione personale).

16 La Polymer è creata nel 1951 dalla Montecatini, all'interno del polo petrolchimico di Terni. A Brindisi formava, assieme alla società madre Montecatini, il complesso petrolchimico. Già nel 1968, la Polymer di Brindisi è assorbita dalla nuova Montedison.

17 Si vedano i dati forniti dall'indagine di Franco Crespi, in cui l'estrazione rurale di molta forza lavoro è segnalata come uno degli ostacoli al radicamento di una “mentalità industriale”: F. CRESPI, *Adattamento e integrazione. Analisi sociologica di alcuni aspetti del processo di industrializzazione in un'area del Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1964. Sulle iniziali difficoltà di radicamento dell'attività sindacale, dovute in parte alla dispersione della forza lavoro nelle aree rurali della provincia, si veda A. ACCORNERO, *Gli operai di Brindisi*, in «l'Unità», 21 febbraio 1965. Da un documento della Cgil (non datato ma presumibilmente del 1966), proveniente dal Fondo Calvelli, apprendiamo che degli allora 4.161 dipendenti, il 43% risiedeva a Brindisi, che allora contava una popolazione di oltre 70 mila abitanti, mentre il resto era in gran parte proveniente dalla provincia (44%), cui seguivano, con numeri decisamente più bassi, i dipendenti provenienti dalle province di Lecce, Taranto e Bari. A Brindisi città si concentrava l'89% degli impiegati e solo il 32% degli operai, che invece per oltre la metà del totale (52%) abitavano nei comuni del Brindisino. Cfr. *Comuni di residenza delle unità lavorative della Monteshell e della Polymer di Brindisi (dislocati in 94 comuni, di cui 4 capoluoghi)*, dattiloscritto, s.d. [post maggio 1966], in Fondo Calvelli, Biblioteca comunale di Mesagne, Mesagne (FCBCM), Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie B: *Documenti sindacali*, Inventario 36997.

cide anche con il definirsi del suo impegno politico-sindacale, che si innesta nella precedente frequentazione giovanile degli ambienti della Fgci a San Vito. Nel petrolchimico assume diversi incarichi sindacali, inizialmente nella Filcep¹⁸, oltre a far parte della cellula di fabbrica del Pci. Durante gli anni Settanta è uno dei promotori del Cups (Centro unitario dei patronati sindacali) all'interno del petrolchimico, concentrando la sua attività sindacale (descritta come «la svolta») sull'assistenza fiscale agli operai. Non è però meno importante la sua partecipazione alle lotte contro la nocività dei luoghi di lavoro, soprattutto sul cloruro di vinile (Cvm) e l'amianto. Traccia importante di queste attività, oltre al breve resoconto fornito nella *Memoria*, rimane nei documenti del Fondo Calvelli. Il pensionamento arriva nel novembre 1994 e segna la principale soglia temporale (malgrado qualche riferimento all'attività sindacale successiva) sia dello scritto autobiografico che dei materiali del Fondo¹⁹.

«L'industria a Brindisi non l'abbiamo voluta noi. È arrivata»

Nel 1958, la Montecatini annunciava la costruzione di un nuovo grande petrolchimico a Brindisi, destinato alla produzione su larga scala di polipropilene isotattico (commercializzato come Moplen), la nuova materia plastica brevettata a seguito delle ricerche del nobel per la chimica Giulio Natta, che la stessa Montecatini aveva contribuito a finanziare. Il petrolchimico nasceva come “polo di sviluppo”²⁰, sulla spinta dell'intervento straordinario dello

18 La Filcep (Federazione italiana lavoratori chimici e petrolieri) è costituita nel 1960. Nel 1968 confluirà nella Filcea (Federazione italiana lavoratori chimici e affini), assieme a File (Federazione italiana lavoratori chimici), Silp (Sindacato italiano lavoratori del petrolio) e Filceva (Federazione italiana lavoratori ceramica, elettronica, vetro e abrasivi).

19 Il riordino e la classificazione dei materiali di quest'ultimo si deve al già ricordato (nota 14) direttore della Biblioteca comunale di Mesagne, Domenico Urgesi. Ex-operaio del petrolchimico, Urgesi si è laureato con una tesi su una ricerca sociologica condotta in fabbrica: D. URGESI, *Le forme della coscienza operaia nei reparti a ciclo continuo della Montedison di Brindisi. Una ricerca empirica*, tesi di laurea, Università degli studi di Lecce, a.a. 1981/1982, cui fece seguito una pubblicazione sulla rivista dell'Università di Lecce: Id., *La coscienza operaia nei reparti a ciclo continuo della Montedison di Brindisi*, in «Studi e Ricerche», 1984, n. 4, pp. 175-200. Assieme al Fondo Calvelli, sono disponibili altri due fondi di minor consistenza, risultato di donazioni di altrettanti ex-operai del petrolchimico.

20 L'iniziativa della Montecatini rientrava nel nuovo corso inaugurato dalla L. 29 luglio 1957, 643, «Provvedimenti per il Mezzogiorno». La L. 643 segnava il passaggio al “secondo tempo” dell'intervento straordinario, con la fase di industrializzazione diretta. Il polo brindisino era inserito in un più articolato schema di pianificazione industriale, innervato sul triangolo

stato per l'industrializzazione del Mezzogiorno. La Montecatini, società che allora attraversava una profonda crisi, beneficiò delle agevolazioni statali per la costruzione del nuovo impianto brindisino, legando al nuovo stabilimento la scommessa del proprio rilancio²¹.

La cerimonia di posa della prima pietra si tenne l'8 marzo 1959, alla presenza del presidente del Consiglio Antonio Segni, il ministro Emilio Colombo (Industria e Commercio), Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, diversi sottosegretari (tra cui il democristiano Italo Giulio Caiati, consigliere comunale a Brindisi), Carlo Faina e Piero Giustiniani, rispettivamente presidente e amministratore delegato della Montecatini. La costruzione del petrolchimico doveva col tempo assumere un forte valore simbolico, fino a segnare uno spartiacque importante nella storia della città. Il capo del governo, nel suo discorso, utilizzò la significativa metafora della «pietra lanciata nello stagno» per prospettare i «cerchi di benessere» che si sarebbero irradiati da quella nuova impresa²². Nella rappresentazione epocale dell'industrializzazione del Mezzogiorno, di cui lo stesso Segni si fece interprete alla cerimonia, la Montecatini assunse una funzione decisiva nella scansione storica cittadina, così enfatizzata pochi anni dopo in un documentario Rai: «la vita di Brindisi, come quella di certe ere storiche,

Bari-Brindisi-Taranto, con cui culminava il lungo processo di integrazione regionale delle Puglie. Si veda F. PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro. DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia, 1945-1970*, Bari, Dedalo, 1983. Per un inquadramento più generale sui poli di sviluppo nel Mezzogiorno, rimando al lungo saggio di E. CERRITO, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno*, cit. L'industrializzazione per poli si ispirava (riadattandola) alla teoria dei poli di crescita di François Perroux, che conobbe una certa notorietà nelle politiche di pianificazione regionale degli anni Sessanta: F. PERROUX, *Notes sur la notion de pôle de croissance*, in «Économie appliquée», vol. 8 (1955), pp. 307-320. Per un aggiornato inquadramento sui poli di crescita si veda U. ROSSI, *Growth poles and growth centers*, in *International Encyclopedia of Human Geography*, a cura di A. Kobayashi, 2ª edizione, Amsterdam, Elsevier, 2020, pp. 281-285.

21 Si veda *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna, il Mulino, 1990. Contrariamente alle attese, la gestione fallimentare del grande investimento brindisino si rivelò fatale per le sorti della Montecatini, che saranno da lì a pochi anni risollevate dalla fusione con la Edison (forte delle compensazioni ottenute dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica nel 1962) e la nascita del nuovo colosso Montedison. Si veda E. SCALFARI, G. TURANI, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Milano, Feltrinelli, 1974. Malgrado una parte importante della storia del petrolchimico brindisino sia legata alla Montedison (fino alle drammatiche crisi dei primi anni Ottanta), l'immaginario della nuova era industriale rimane fortemente associato a «la Montecatini».

22 G. RUSSO, *Chi ha più santi in paradiso*, Roma, Laterza, 1964, p. 114. Presente alla cerimonia, Russo è più volte ritornato su questo rito fondativo della grande industria.

si può dividere in: “prima della Montecatini” e “dopo la Montecatini”»²³. In realtà, Brindisi aveva già una seppur modesta storia industriale, di cui faceva parte la stessa Montecatini, che aveva localizzato nel porto, fin dagli anni Trenta, un impianto per la produzione di solfato di rame, parte della estesa rete di impianti del grande monopolio nazionale nella produzione di prodotti chimici per l'agricoltura.

Non è qui il caso di ripercorrere le complesse vicende societarie del petrolchimico di Brindisi. È però importante ricordare la lunga fase Montedison, dal 1966²⁴ fino alla drammatica crisi dei primi anni Ottanta, con l'annuncio di duemila licenziamenti, seguiti dalle accese proteste operaie che culminarono nell'occupazione del petrolchimico nel 1982²⁵. Un momento chiave di questa crisi era stata l'esplosione, l'8 dicembre 1977, in piena crisi petrolifera, dell'impianto di *cracking*, il “cuore” del petrolchimico, che costò la vita di tre operai e il ferimento di una cinquantina. Fu inoltre un momento decisivo nella percezione del rischio industriale per l'intera città. Il nuovo impianto (ancora in funzione oggi), la cui ricostruzione era stata per anni al centro delle rivendicazioni sindacali e operaie, sarebbe entrato in funzione soltanto nei primi anni Novanta, quando oramai l'Enichem (prima Riveda) era da diverso tempo subentrata alla Montedison.

Questa, per sommi capi, è la cornice temporale entro cui si inquadra la vicenda di fabbrica raccontata da Franco. È opportuno precisare come non sia ancora disponibile un approfondito lavoro storiografico sul petrolchimico di Brindisi²⁶. Si tratta di una storia che rimane, in qualche modo, una storia

23 1959. *La Montecatini a Brindisi*, di U. Zatterin, Rai, documentario della serie «Viaggio nell'Italia che cambia», Italia, 58', 1963.

24 Con la fusione di Montecatini ed Edison, nel 1966, è costituita la società Montesud petrolchimica per la gestione del petrolchimico di Brindisi. La stessa società sostituiva la Monteshell petrolchimica, costituita nel 1964 assieme alla Royal Dutch Shell. La Montesud venne poi incorporata nella Montecatini Edison già alla fine del 1967. Cfr. O. SALANI FAVARO, *La chimica nord-orientale. L'impresa, il lavoro e la politica*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, 2013, p. 129. Sulla Montedison, si veda A. MARCHI, R. MARCHIONATTI, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa tra pubblico e privato*, Milano, Franco Angeli, 1992.

25 Un ampio spoglio giornalistico sulla crisi del petrolchimico brindisino è raccolto in *Dossier Montedison*, a cura del Settore Studi e Programmazione dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, 1981. Si veda anche A. OSTUNI, *La vertenza Brindisi*, cit.; L. GRECO, *Industrial redundancies: A comparative analysis of chemical and clothing industries in the UK and Italy*, Ashgate, Aldershot, 2002, pp. 113-129.

26 L'unico lavoro finora condotto è ancora inedito: A. Ostuni, *La petrolchimica a Brindisi: politiche di sviluppo economico, lavoro e ambiente in una città industriale del Mezzogiorno*

“orale”, che ha trovato episodici tentativi di scrittura, almeno a livello locale²⁷, ma che è sostanzialmente una storia parlata (da chi l’ha vissuta, da chi l’ha sentita raccontare), con alcuni significativi rimandi a pochi (ma importanti) documenti audiovisivi degli anni Sessanta²⁸. In tal senso, si può parlare di almeno due livelli che compongono questo caleidoscopio orale e narrativo. Il primo e più generale (il “sentito dire”, per intenderci) racconta in poche battute l’arrivo del petrolchimico, l’industrializzazione e la sua crisi. Su questo elementare schema narrativo si innestano poi valutazioni sui costi e benefici dell’impianto petrolchimico per la città, sullo sfondo di una generica rappresentazione fallimentaristica del processo di industrializzazione del Mezzogiorno, quello, appunto, delle “cattedrali nel deserto”. Fanno parte di questo livello i luoghi comuni (nel senso di ricorrenti) sul clientelismo nelle assunzioni (il petrolchimico come “fabbrica di raccomandazioni”), sui timori per gli effetti inquinanti del petrolchimico e sulle “morti” sospette. Il secondo livello è invece quello delle storie di chi l’ha vissuto direttamente o indirettamente (“mio padre era un operaio del petrolchimico...”), che non è chiaramente separato dal primo, ma al contrario lo alimenta, costruendo diversi livelli di profondità nel racconto cittadino del petrolchimico. Esempio importante dell’articolazione tra i due livelli è quello che potremmo chiamare l’«inventario intimo» di morte e nocività²⁹, che pur partendo da una percezione generica del pericolo, è alimentato dalla casistica di malattie e morti per tumore che hanno colpito amici, parenti o conoscenti, creando così le basi per una diffusa “epidemiologia popolare” intorno alla nocività della fabbrica³⁰.

(1945-1985), tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, 2021. Oltre alla letteratura già citata, sono invece disponibili diverse tesi di laurea, di taglio sociologico, realizzate a partire dagli anni Settanta.

- 27 Per esempio, G. ANTONELLI, *Storia del petrolchimico*, pubblicata in nove parti tra il 2013 e il 2014 sul quotidiano online «BrindisiOggi.it»; D. PECCERILLO, *Fuori dalle gabbie*, Brindisi, Hobbos, 2010, seppure limitatamente alle agitazioni operaie e sindacali degli anni Sessanta; T. SCHIRINZI, *Il petrolchimico di Brindisi (1969-1972)*, La scribacchina ebook, 2013.
- 28 Oltre ai già citati 1959. *La Montecatini a Brindisi* e *Quattro volte Brindisi*, è da segnalare *Brindisi*, di E. Gras e M. Craveri, documentario Rai della serie «Ritratti di città», Italia, 55’, 1967. Come “controcampo” filmico all’immagine ottimistica del nuovo polo di sviluppo, sono senza dubbio importanti i due corti di Cecilia Mangini: *Tommaso*, Italia, 11’, 1965; *Brindisi ’65*, Italia, 14’, 1967.
- 29 P. VASUDEVAN, *An intimate inventory of race and waste*, in «Antipode», vol. 53 (2021), n. 3, pp. 770-790. Sul caso brindisino si veda A. RAVENDA, *Carbone*, cit.; A. M. PUSCEDDU, *Grassroots ecologies of value: Environmental conflict and social reproduction in southern Italy*, in «Antipode», vol. 52 (2020), n. 3, pp. 847-866.
- 30 Esistono inoltre importanti e strutturate esperienze che lottano per ottenere giustizia, come

Nella sua forma essenziale, il racconto dell'industrializzazione assume anche la forma paradigmatica di una rottura ma anche di una perdita che alimenta la nostalgia per la doppia anima rurale e marinara della città. Si prenda, tra i tanti che potrei riportare, il commento di Rosanna, ex-dirigente scolastica in pensione: «la città ha vissuto un momento in cui l'industria sembrava dovesse durare in eterno e nel frattempo ha perso tutto, si è snaturata»³¹. La storia familiare di Rosanna è anche indicativa di molte traiettorie familiari approdate a Brindisi al seguito della Montecatini. Rosanna giunge con la famiglia da Terni (altre famiglie arrivarono da Ferrara o Mantova), seguendo il padre, già tecnico nello stabilimento ternano. Cresce in uno dei due quartieri costruiti dalla società tra il petrolchimico e la città, dove rimane una volta sposata ad un tecnico del petrolchimico. Il marito, brindisino, veniva da una famiglia di piccoli proprietari, legati, come tanti, alle produzioni vinicole, che decide di lasciare l'agricoltura per *lu pani sicuru* del salario di fabbrica. Le parole di Rosanna (ma non sono le uniche) raccontano “la fabbrica” come un sogno svanito; una volta sparito l'incanto, rimane il vuoto e il disorientamento. Sono parole che potrebbero essere state pronunciate in una delle tante realtà deindustrializzate che hanno vissuto il tramonto di un mondo profondamente compenetrato dall'industria. Si parla della fabbrica al passato, come se la fabbrica ancora operante fosse una persistenza priva di quella forza di proiezione verso il futuro che invece sembrava avere “la Montecatini”. Il petrolchimico continua a produrre, dopo importanti ristrutturazioni dei processi produttivi e rappresenta una realtà importante in quel che rimane della chimica di base in Italia. Eppure, “il petrolchimico” non esiste più. Non è così per tutti quelli, chiaramente, che formulano valutazioni diverse, seppure innestate nello stesso schema narrativo. Prendiamo un'altra testimonianza, raccolta a Brindisi nel maggio 2016.

Basta andare in internet e cliccare “il petrolchimico di Brindisi” ed esce la storia [...]³². Per farvi capire le differenze: all'epoca c'era una parte di Brindisi bene, che la sera si ritrovava al circolo cittadino [...]. Eppoi

il Comitato delle vittime del petrolchimico. Si veda anche R. CHIRICO, *Plastica. Storia di Donato Chirico operaio petrolchimico*, Calimera (LE), Kurumuny, 2015; R. CURCIO, *Il pane e la morte*, cit.

31 Note, 4 agosto 2015.

32 Riferimento a 1959. *La Montecatini a Brindisi*, cit. Il documentario è disponibile all'url https://www.youtube.com/watch?v=6guzO-xgBtQ&ab_channel=PinoSpina (ultima visita 13 dicembre 2022).

c'era il mondo, per così dire – fatemi passare il termine – medio basso, che viveva discretamente, però non bene come quelli che stavano seduti al circolo cittadino. Per cui quando hanno intervistato i commercianti, dicevano: “meno male ch'è arrivata la Montecatini”. Quando hanno intervistato quelli del circolo, erano un po' scettici perché [dicevano] “adesso diventiamo tutti uguali” [...]. Allora è chiaro che l'industria a Brindisi non l'abbiamo voluta noi. È arrivata. E grazie! Come diceva Giovanni ieri – per fortuna è arrivata. Ha fatto i suoi danni. Oggi stiamo pagando proprio quei danni, che all'epoca – diciamo – non tutti eravamo coscienti di quello che stava succedendo, anche perché la tecnologia non era all'avanguardia di oggi. Per cui molti si son fermati molto su questo pezzo: è vero che oggi il petrolchimico si è ridotto a pochi impianti. Ma quell'impianti che mancano a Brindisi, non è che non ci sono più. Quell'impianti che mancano a Brindisi oggi stanno nei paesi asiatici. Fanno gli stessi prodotti. E perché? [...] Perché... qualcuno – anni fa – ha fatto una battuta stupida: “meglio farli lì perché lì almeno sono tanti”, no. E sappiamo che cosa si voleva dire. Ma non è neanche tanto una battuta perché [...] Brindisi è rimasta con questi impianti che oramai la tecnologia a Brindisi è all'avanguardia. E perché non son rimasti più quegli impianti? Perché la nuova tecnologia dice che per fare un impianto di produzione di un certo prodotto; per mantenere questo impianto a regime e che non sia inquinante, a fianco si fa un altro impianto per evitare queste cose. Il problema qual è? Che quell'impianto per tutelare quest'impianto costa il doppio dell'impianto che produce e che quindi... siccome oggi l'industria è governata dai grandi finanziari, non da chi fa il prodotto – “io sono panettiere, io sono automobilista...”, no, sono i finanziari! E questi invece hanno deciso di non investire qui e di investire in un paese asiatico che basta che quell'impianto produca³³.

Il passaggio precedente è la trascrizione di un frammento di intervento ad un dibattito organizzato dallo Spi Cgil sul tema “Il processo dello sviluppo a Brindisi”. Si trattava di una serie di incontri organizzati durante la primavera del 2016, che volta per volta avevano come tema di discussione aspetti dello “sviluppo” cittadino, quindi inevitabilmente la sua storia industriale, ma anche la ugualmente importante storia agricola, vera e propria ossatura della

33 Trascrizione parziale dell'intervento registrato presso la sede Spi Cgil di Brindisi, il 4 maggio 2016.

proto-industrializzazione della regione. Chi parla, nel frammento trascritto, è Nino, ex-operaio del petrolchimico, che ha ricoperto incarichi dirigenziali nella Fulc³⁴ durante le fasi difficili e complicate dei licenziamenti e delle ristrutturazioni negli anni Ottanta. Nelle parole di Nino, velatamente polemiche, si trovano riassunti diversi elementi chiave della vicenda industriale brindisina e del complesso e controverso rapporto tra “la fabbrica” e la città.

Il primo aspetto è quello della piena e totale identificazione dell’industria con il petrolchimico – “la fabbrica” che rappresenta l’anno zero della modernità industriale e la data di nascita della città operaia. Al momento dell’impianto del petrolchimico, Brindisi aveva già una sua storia industriale, per lo più meccanica, legata alle attività portuali (tra cui l’Arsenale militare) e ad un significativo nucleo di industria aeronautica, sorto durante il fascismo³⁵. Non meno importante è stata la presenza di piccole industrie legate al comparto viti-vinicolo, di carattere spesso artigianale, ma rilevanti per numero ed estensione³⁶. Niente di tutto ciò, tuttavia, può essere paragonato all’impatto della grande industria petrolchimica, sia per la scala (un’estensione che era quattro volte quella della città) che per i tanti effetti trasformativi, tra cui la creazione di una città “operaia”³⁷. Infatti, un secondo elemento segnalato (ma anche rivendicato) da Nino è quel che si potrebbe chiamare una forma di democratizzazione prodotta dalla fabbrica: «adesso diventiamo tutti uguali». Uno degli effetti macroscopici del progetto petrolchimico fu la creazione di un vasto bacino occupazionale già durante la fase impiantistica, che raggiun-

34 La Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc) è creata nel 1972 all’interno del patto federativo tra le tre confederazioni sindacali.

35 *Tra cielo e mare. Ottant’anni di aviazione e industria aeronautica a Brindisi*, a cura di E. Lenzi, Brindisi, Archivio di Stato di Brindisi-Anai Sezione Puglia, 2007.

36 Nel 1910, soltanto nella città di Brindisi, vengono censiti un centinaio di stabilimenti viti-vinicoli, attorno ai quali sorge un indotto di piccole industrie trasformatrici, distillerie e officine artigiane per la produzione di botti. Cfr. A.M. STAGIRA, *Brindisi: da semiperiferia rurale a città industriale*, in “*Qui... dove la terra finisce e il mare cominci*”. *Memoria e immagine dell’impresa*, Catalogo della mostra, Brindisi, 2011, pp. 3-24.

37 Appena pochi anni dall’avvio dei primi impianti, così si esprime Eugenio Sarli, allora corrispondente locale de «l’Unità»: «Brindisi è una città che ha subito ormai profonde trasformazioni che ne stanno radicalmente mutando la struttura. Essa è già oggi una città operaia. [...] Siamo ora nel 1966. Le illusioni [del polo di sviluppo] sono cadute ed è rimasta la cruda realtà. Brindisi si è trasformata. Ha assunto un volto operaio: perde, sia pure molto lentamente, il suo volto contadino, ma quanti e quali problemi, quante e quali contraddizioni si sono aggiunte alle antiche. Lo sviluppo c’è stato ma si tratta di uno sviluppo strozzato che diventa sempre più intollerabile» (E. SARLI, *Oggi la conferenza cittadina del Pci*, in «l’Unità», 8 maggio 1966).

se gli 8.000 occupati nel 1962, in buona parte provenienti dal mondo rurale. Non meno importanti, furono le prime assunzioni che già nel 1963 – al momento di avvio dei primi impianti – erano 3.580³⁸.

Un terzo elemento dell'intervento di Nino è quello del carattere "imposto" dell'industria («l'industria a Brindisi non l'abbiamo voluta noi. È arrivata»), senza che ciò comporti, tuttavia, un rifiuto, anzi «per fortuna è arrivata». Nino ammette l'idea ricorrente dell'industrializzazione come una "imposizione" dall'esterno, di cui sottolinea però il carattere in fondo positivo. Il quarto e ultimo punto riguarda invece le ferite che il petrolchimico ha lasciato sulla città («ha fatto i suoi danni»), ricorrendo ad un principio di responsabilità quasi collettiva dovuto però all'assenza di una piena consapevolezza degli effetti dell'industria chimica: «non tutti eravamo coscienti di quello che stava succedendo». La chiosa del discorso, che è anche un bilancio della continuata attività del petrolchimico fino ad oggi, ricorre a un *topos* chiave, la tecnologia come soluzione dei problemi ambientali. I miglioramenti tecnologici sono però stati anche lo scotto da pagare per il ridimensionamento del petrolchimico («ridotto a pochi impianti»), che Nino inquadra nella più complessa storia di dislocazione degli impianti inquinanti nei «paesi asiatici» e nel crescente potere della finanza nella gestione dei sistemi produttivi.

Tra le parole di Rossana e quelle di Nino, che esprimono diverse declinazioni temporali della fabbrica – una rivolta al passato, un'altra ben radicata nel presente – esiste certamente un ventaglio molto più complesso e sfumato di posizioni ed esperienze, che in ogni caso compongono un immaginario frammentario e controverso, su cui non solo pesa il forte ridimensionamento della capacità occupazionale del petrolchimico, ma anche la sofferta vicenda delle vittime di tumore che vi hanno lavorato.

Nel 1995 veniva avviata l'inchiesta sul nesso tra decessi, malattie professionali ed esposizione al cloruro di vinile (Cvm) nel petrolchimico di Brindisi. L'inchiesta era stata avviata a seguito della trasmissione alla Procura della repubblica di Brindisi della testimonianza resa da un ex-dipendente del petrolchimico, Luigi Caretto, al giudice di Venezia Felice Casson. La deposizione di Caretto, malato di tumore e deceduto l'anno successivo, seguiva l'avvio, l'anno precedente, della ben più nota inchiesta sul petrolchimico di Porto Marghera, a seguito delle denunce di un altro ex-operaio, Gabriele

38 Il dato si riferisce all'occupazione nei due stabilimenti (Montecatini e Polymer) nel primo trimestre del 1963. Se si tiene conto delle imprese di costruzione degli impianti, il numero assoluto di occupati è di 6.976. Cfr. F. CRESPI, *Adattamento e integrazione*, cit., p. 111.

Bortolozzo³⁹. Il processo veneziano, che vedeva inquisite potenti figure della chimica nazionale (tra cui Eugenio Cefis), sarebbe andato avanti per anni, per approdare a una storica condanna. Il processo brindisino, invece, non si sarebbe mai celebrato. Pochi anni dopo, nel 2000, venne infatti chiesta l'archiviazione.

Più o meno negli stessi mesi in cui Caretto rendeva precise informazioni a Casson sulla situazione del petrolchimico di Brindisi, Franco Calvelli andava in pensione, il primo dicembre 1994. Quindici anni dopo il suo pensionamento, Franco scriveva una trentina di pagine autobiografiche, sulla sua esperienza sindacale nel petrolchimico. Trentadue cartelle per trentadue anni di vita in fabbrica. In realtà, la routine del lavoro di fabbrica non trova molto spazio nella narrazione di Franco. Sono invece i conflitti, le rivendicazioni, gli sforzi organizzativi del sindacato, la materia con cui Franco tesse la propria storia.

«Scrivere le cose così come le vedi»

Un primo importante punto di partenza per inquadrare la *Memoria* è il rapporto con la scrittura, sia nella fondamentale affermazione dell'atto scrittorio come rivendicazione della propria presenza storica (dentro, è bene non dimenticarlo, una storia corale), sia nel definirsi, all'interno della narrazione autobiografica, della scrittura come spazio di lotta e come strumento di emancipazione⁴⁰. Il rapporto con la scrittura è tuttavia mediato da una serie di inevitabili condizionamenti del potere della scrittura, parzialmente risolti (o sospesi) dentro l'urgenza della rivendicazione (all'interno della pratica sindacale) e della necessità successiva di lasciare traccia della propria (e altrui) esperienza. Nella già menzionata prefazione al suo scritto, Franco segnala: «Come si noterà, non è un italiano perfetto, di scarso dizionario o di non facile lettura. Me ne scuso sin d'ora»⁴¹. Durante l'intervista, e a conclusione di

39 Negli stessi anni, l'ex-operaio del petrolchimico di Manfredonia, Nicola Lovecchio (deceduto nel 1997), denunciava le conseguenze dell'inquinamento dello stabilimento Enichem. Si veda A. LANGIU, M. PORTALURI, *Di fabbrica si muore. La storia come tante di Nicola Lovecchio morto di tumore al petrolchimico di Manfredonia*, San Cesario di Lecce, Manni, 2008. Relativamente al caso brindisino, si veda R. CHIRICO, *Plastica*, cit.

40 Sulla scrittura come strumento di emancipazione, all'interno di una graduale popolarizzazione delle pratiche di scrittura, si veda il saggio di F. CROCI, *Modernizzazione e pratiche comunicative. La scrittura dell'italiano nel XX secolo*, in «Revista de Italianistica», vol. 12 (2006), pp. 115-157.

41 Cfr. l'esordio dell'autobiografia del capo partigiano Alfredo Filippini: «È scritto come può scrivere un operaio», citato in A. PORTELLI, *La città dell'acciaio*, cit., p. 5.

un breve *excursus* del suo apprendistato politico-sindacale, dove non manca di richiamare la dimensione emancipatrice della scrittura, Franco puntualizza nuovamente: «E oggi mi sono permesso di fare questo libro qua. Non so se, come italiano, è corretto, però».

Tuttavia, nella *Memoria* non mancano strategie creative di resa dell'enfasi e soluzioni grafiche utili a definire la scansione degli avvenimenti. Il testo, interamente in corsivo (il tondo è invece utilizzato per alcune enfasi), è privo di titoli interni. Sempre nella prefazione, Franco precisa che «È una memoria scritta in sequenza di scorrimento degli anni e per argomenti. Non sono stato capace a dare dei titoli per argomento». Le scansioni cronologiche e tematiche si esprimono attraverso gli spazi, l'uso dello stampatello, del neretto, le dimensioni del font, l'uso dei colori – come il rosso, utilizzato anche per le sottolineature. Per esempio, alcuni momenti chiave della propria biografia sono messi in risalto attraverso l'uso simultaneo di maggiori dimensioni del font, del neretto e del colore rosso (per esempio: «Questo ha significato per me il 68»). Il rosso è talvolta utilizzato per far risaltare alcuni soggetti, con una connotazione negativa (per esempio, «faccendieri»). Ma è soprattutto nel corso del suo apprendistato politico-sindacale che si costruisce un nuovo rapporto con la scrittura, che si va definendo come atto rivendicativo. Un aspetto che è precisamente richiamato nella *Memoria* e che abbiamo ripreso, in maniera più approfondita, nell'intervista.

È utile riportare alcuni passaggi indicativi della funzione centrale che occupa la scrittura nella costruzione narrativa del racconto della sua maturazione sindacale. A partire dalla decisione di “fare la domanda” per lavorare in fabbrica. Franco rimarca la totale autonomia nella realizzazione di questa scelta, che si esprime nella richiesta di assunzione senza intermediazioni: «faccio la domanda di mio pugno»⁴². Così nella *Memoria*:

All'estero non volevo andare, come invece tanti miei coetanei [sic]. Si presenta l'occasione della MONTECATINI a cui faccio domanda di mio pugno tramite l'ufficio di collocamento senza raccomandazione alcuna che pure era pratica molto applicata⁴³.

Questo riferimento all'assenza di raccomandazione è stato il punto di partenza per approfondire le circostanze dell'assunzione.

42 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 4.

43 *Ibidem*.

Antonio: tu scrivi che hai fatto domanda di tuo pugno, senza raccomandazione alcuna.

Franco: sì, sì, senza raccomandazione, che all'epoca era all'ordine del giorno. I preti fecero il gran porcile. I democristiani, dagli onorevoli ai sindaci ai consiglieri, hanno fatto strage. Non solo Brindisi, [ma anche] Lecce, Taranto, Bari [...]. Caiati⁴⁴, ch'era poi rappresentante un po' di tutto, aveva detto "fate voi".

Antonio: e quindi "gli uffici di collocamento" erano le parrocchie?

Franco: le parrocchie! Gli uffici di collocamento era soltanto la forma, una proforma [...]. Io feci questa domanda da solo, a San Vito, portai io all'ufficio di collocamento di San Vito, che era in via Azzariti, mi ricordo ancora la via, un palazzo vecchio del conte di San Vito, poi dismesso, va beh. Presentai questa domanda. Dopo quindici giorni, più o meno, ricevetti una lettera di convocazione a un colloquio e poi via⁴⁵.

Al suo ingresso in fabbrica, Franco era già iscritto alla Fgci (anche se ammette, «con l'intento di imparare a ballare») e si era già avvicinato al mondo sindacale. Entrato in fabbrica, inizia la sua militanza attiva nella Cgil. È in questo contesto che impara a scrivere a macchina:

Contemporaneamente [all'attività sindacale] incominciavo ad imparare a scrivere a macchina come autodidatta: con un solo dito di una sola mano. In seguito ho acquisito un buon allenamento e l'uso delle due mani, l'uso della macchina da scrivere a doppio carrello, quella elettrica anche quella elettronica⁴⁶.

Su questo passaggio siamo tornati in maniera più dettagliata durante l'intervista, da cui emerge come l'impegno sindacale si delinea in concomitan-

44 Italo Giulio Caiati (1916-1993), esponente della Democrazia cristiana e potente figura della politica locale. Oltre ad aver ricoperto diversi incarichi nel governo locale, è stato presidente dell'Acquedotto pugliese e ha fatto parte (in qualità di sottosegretario) di diversi governi, dal 1957 al 1973. La sua figura è fortemente associata all'impianto del petrolchimico (per cui sarebbe colui che "ha portato la Montecatini"). Una figura che risponde pienamente al profilo del "mediatore" esaminato in G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosengberg & Sellier, 1980.

45 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

46 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 5.

za con alcune modifiche organizzative nella composizione del sindacato. La presenza di un sindacalista e comunista brindisino, Enzo Di Noi⁴⁷, riveste una centralità importante per la maturazione politica di Franco, allora poco più che ventenne, ma anche per la maturazione, parallelamente all'educazione politica e sindacale, di un nuovo rapporto con la scrittura, mediato non solo dalla macchina da scrivere ma da una nuova consapevolezza dell'impegno sindacale. Nella *Memoria*, l'incontro con Di Noi è infatti individuato come un momento di «svolta»:

La svolta del mio impegno è avvenuta nel 1965, quando a dirigere il sindacato provinciale dei chimici viene chiamato DI NOI, proveniente dal PCI.

Dal comp. Di Noi imparai ben presto una cosa: che per affrontare un colosso come la Montedison dovevo studiare e imparare bene la materia, perché si trattava di affrontare dirigenti laureati, avvocati, manager⁴⁸.

Alcuni passaggi dell'intervista chiariscono anche il valore della svolta nel nuovo rapporto con la scrittura:

Franco: Enzo Di Noi. Lì è la svolta, per me. [...] Di Noi viene, dal partito, e diventa il segretario della Filcep, appunto a Brindisi. E io con Di Noi incomincio a maturare; come incomincio a maturare? Sotto forma di segretario, incomincio a scrivere; incomincio a battere a macchina; incomincio a usare il ciclostile; incomincio a fare attività più... distribuzione di volantinaggio. E quindi c'è un impegno abbastanza serio [...]. E incomincio a imparare anche la tastiera, queste cose manuali che all'epoca... Col ditino, una volta, prima col dito solo, poi con due diti, poi piano piano ho usato la macchina da scrivere elettrica, poi quella elettronica, poi si è arrivato al livello, oggi, di usare il computer e... va beh, ma è un altro ragionamento. Quindi tutto, ho fatto tutto questo, tutto autodidatta, apprendendo e

47 Vincenzo (Enzo) Di Noi (1924-1987), leccese di nascita ma brindisino di adozione, è stato una figura chiave della storia politica e sindacale brindisina. Allievo della scuola di Frattocchie nell'immediato dopoguerra, fu dirigente locale del Pci e diverse volte consigliere comunale. Nei primi anni Sessanta entra nel direttivo della Cgil, di cui divenne anche segretario confederale.

48 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 6.

rubando informazioni un po' da una parte, un po' dall'altra; non ho fatto corsi di dattilografia o altri corsi del genere, di scrittura. La cosa che Di Noi mi ha... Io non riuscivo – terza media, non è che hai una grande capacità di scrittura. Però Di Noi mi inculcò, nel suo modo di fare, una cosa: scrivere le cose così come le vedi, così come le vedi, magari anche qualche forma dialettale... non te ne fregare niente, scrivile come le vedi! E così piano piano ho incominciato a elaborare, a vedere, a fare. E oggi mi sono permesso di fare questo libro qua. Non so se, come italiano, è corretto, però⁴⁹.

La scrittura come atto rivendicativo emerge in maniera più decisa in un episodio relativo ad un provvedimento disciplinare. L'episodio è appena accennato nella *Memoria*, mentre nel Fondo sono conservati diversi documenti relativi alla vicenda. Riguarda una sospensione dal lavoro, nel 1973, per essere stato sorpreso a circolare con la propria bicicletta tra gli impianti, laddove sarebbe esistito un esplicito divieto. Occorre però prima segnalare quanto Franco insiste sulla propria «libertà di movimento» all'interno del petrolchimico, condizione che agevolava la sua attività sindacale. Scrive infatti:

Godevo ancora di una certa libertà di movimento nella fabbrica e la utilizzai per girare tutta la fabbrica e avere contatti con i lavoratori, il massimo possibile, recandomi sui posti di lavoro dei vari reparti, coprendo, a piedi o con la bicicletta, diverse centinaia di metri tra reparto e reparto e diversi chilometri complessivamente⁵⁰.

L'episodio della bicicletta si inserisce dunque all'interno di una precisa idea di “rispetto delle regole”, al cui interno è garantita l'attività sindacale:

Fino ad allora non ero mai stato oggetto di contestazione di comportamento contrario alla disciplina aziendale, di provvedimento disciplinare o di qualche multa e neanche in seguito, fino alla cessazione del mio rapporto di lavoro. Avevo capito di distinguere bene il ruolo del sindacalista nel rispetto del Contratto, e del regolamento Aziendale, dal sindacalista facinoroso ed inosservante. Fu durante questo periodo che ci provò il responsabile dei laboratori, nonché dirigente, dott. BOSSI. Ci incrociammo: lui con la sua bici ed io con la

49 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

50 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 11.

mia. Mi voleva contestare che andavo contro mano nella strada interna in prossimità del laboratorio. Senza riflettere, gli risposi: e da quando un dirigente, nonché capo reparto, fa il vigile urbano in fabbrica? Ha rimontato la sua bici e si è allontanato, non ho più saputo niente⁵¹.

Nell'archivio sono conservati i documenti relativi all'accaduto: una lettera di Franco, in carta bianca, indirizzata alla Direzione aziendale, in risposta alla contestazione del fatto (12 gennaio 1973); la lettera di sospensione, su carta intestata Montecatini Edison S.p.A., indirizzata a Franco (16 gennaio 1973); infine la bozza di una lettera dattiloscritta (con poche correzioni), presumibilmente scritta da Franco in terza persona e destinata alla rivista «Nord-Sud» (non è disponibile copia della lettera pubblicata)⁵². Nella lettera di sospensione è ripresa la prima contestazione (dell'8 gennaio).

È utile riprendere il modo in cui la vicenda è elaborata nella lettera di sospensione, dove è ripresa la prima contestazione (dell'8 gennaio), cui Franco avrebbe subito ribattuto, pochi giorni dopo (il 12 gennaio).

[Azienda] Richiamato dal Capo Funzione perché percorreva con la bicicletta di Sua proprietà una strada interna del laboratorio con divieto di accesso (istituito dopo alcuni incidenti verificatisi anni fa), rispondeva con tono arrogante e minaccioso; dichiarando fra l'altro «Lei faccia la proposta di punizione poi ce la vedremo»⁵³.

La risposta di Franco segue la prima contestazione e precede di pochi giorni la successiva sospensione di un giorno «dal lavoro e dalla retribuzione».

[Franco] Fermo restando che con la presente non intendo discolparmi dell'infrazione contestatami per il divieto di accesso, preciso che nel momento in cui il Capo Funzione mi faceva rilevare l'infrazione da me commessa, lo stesso non mi dava nessuna possibilità di giustificarmi,

51 Ivi, p. 14.

52 Dovrebbe trattarsi del mensile «Nord Sud: rivista meridionale della rinascita», a cura del comitato Nord Sud, edito a Milano nel 1974.

53 *Comunicazione del Direttore della Montecatini-Edison S.p.A., 16.01.1973*, in FCBCM, Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie A: *Documenti sindacali*, 3: *Consigli di fabbrica e comitati di reparto, documenti Calvelli, contenzioso*, Inventario 36931.

il che induceva a rispondergli con la frase da voi contestatami, intendendola come fatto di giustizia e non come fatto offensivo, arrogante e minaccioso nei confronti del Capo Funzione⁵⁴.

Franco non nega il fatto né adduce alcuna giustificazione, assumendosi la responsabilità dell'infrazione. Non tralascia, invece, di rivendicare lo scambio verbale con il Capo Funzione come «un fatto di giustizia». Cosa volesse intendere con ciò, lo si può in parte apprendere dalla bozza di lettera per «Nord-Sud», dove lo scambio verbale – ma anche la «punizione» – sono riletti all'interno del conflitto e dei rapporti di forza tra azienda e lavoratori. Richiamato l'accaduto, nella lettera si segnala che «lo stesso lavoratore, in qualità di delegato di reparto, da tempo e ripetute volte ha presentato alla Direzione del reparto problemi che riguardano l'ambiente di lavoro del reparto e non hanno avuto soluzione». E prosegue:

Ma evidentemente per questi problemi, che interessano la salute dei lavoratori, che costa molto la loro soluzione e che potevano essere risolti nella fase di modifica della struttura del reparto, con un po' più di riflessione nella progettazione, la Direzione del Reparto non ha tempo perché deve studiare il modo come perseguire i propri dipendenti, particolarmente chi non è di buon grado e chi si prodica [sic] nell'interesse dei lavoratori.

E la Direzione Aziendale, associandosi pienamente a questa politica, dei capi funzione, punisce i lavoratori *che con la bicicletta non rispettano la segnaletica stradale e rispondono male ai superiori*.

Ma quando *puniamo* la Direzione e i capi funzione, quando questi minacciano, imprecano, e maledicono i lavoratori quando giustamente scioperano, protestano per il lavoro nocivo, disagiato e esuberante, quando non vogliono fare straordinari vietato per legge?

Ma quando *puniamo* la Direzione e i capi funzione quando non ci danno la attrezzatura antinfortunistica, col pretesto che in magazzino non ce ne sono?

Ma quando *puniamo* la Direzione e a caro prezzo, per completo disimpegno a risolvere i problemi ambientali della rumorosità, delle

54 *Comunicazione di Calvelli Francesco alla Direzione aziendale Montedison, 12.01.1973, in FCBCM, Serie I: Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti, Sottoserie A: Documenti sindacali, 3: Consigli di fabbrica e comitati di reparto, documenti Calvelli, contenzioso, Inventario 36930.*

fughe di gas, di cloro, di mercurio, di bromo, di polveri di PVC, di Moplen RO, di fertene, di coloranti, di sali di piombo, ecc. che logorano la nostra salute lentamente, anticipando a 50 anni la media della fine della nostra esistenza?

Ma quando *puniamo* il governo che in materia di sanità non accetta le proposte di riforma presentate dalle Organizzazioni Sindacali, già da due anni?⁵⁵.

L'episodio della bicicletta è un esito in qualche modo emblematico del percorso di maturazione dentro la fabbrica, all'interno del sindacato e attraverso il sindacato. Occorre fare un passo indietro per rintracciare le fasi di questa maturazione, almeno agli anni immediatamente precedenti l'episodio della bicicletta, che coincidono con le grandi agitazioni operaie culminate nell'Autunno caldo.

«*Per imparare a ballare*»

«Correva l'anno 1961». Con questo puntuale riferimento temporale (come vedremo, nella *Memoria* i riferimenti temporali hanno spesso una valenza che trascende le preoccupazioni cronologiche) si apre il racconto del «militante sindacale». È l'anno dell'ammissione al corso Montecatini, dove Franco arriva con alle spalle una prima frequentazione della Fgci.

Avevo 18 anni di età, proveniente da famiglia contadina. Fino ad allora ho lavorato in campagna a giornata, ma questo tipo lavoro mi procurava mal di schiena. Ho lavorato per un lungo periodo nelle cave di pietra con frantoio, mi stancavo tanto, ma non avevo mal di schiena. Mi ero iscritto alla FGCI, come tanti ragazzi in quel periodo, con l'intento di imparare a ballare, ma partecipai ad alcune riunioni ed imparai subito che esisteva ed era molto applicato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Lascio all'immaginazione la reazione dei miei genitori che sono sempre stati contrari a mettermi in evidenza su certe idee⁵⁶.

55 *Per Nord-Sud*, s.d. [1973], in FCBCM, Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie A: *Documenti sindacali*, 3: *Consigli di fabbrica e comitati di reparto, documenti Calvelli, contenzioso*, Inventario 36932. Sottolineature nell'originale trascritte in corsivo.

56 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 4; si tratta del primo paragrafo del dattiloscritto.

Antonio: Alla Fgci dici di esserti iscritto, come tanti, per imparare a ballare.

Franco: Sì, per imparare a ballare, ch'era... beh, per i ragazzi era un po' quella. Si cominciò così, poi piano piano cominciai le riunioni, senti parlare di uno, senti parlare di anziani [...] Fgci, lì poi piano piano comincio a sentire, comincio a parlare. Non è che avevo – ovviamente come ragazzo – non è che avevi le idee chiare, ma incominciavo a maturare, no. Dentro, cominciavano a maturare i problemi. E in una di queste riunioni del Pci a San Vito – parliamo già di adulti – uno dei problemi che posi, ed è la prima volta che io pongo un problema sociale di questa natura, [era quello del]le marche dei lavoratori delle cave, l'ingaggio, che lavoravamo tutti a nero, proprio nero, tabù, tabù, tabù... Non c'era niente⁵⁷.

Proveniente dalla sola esperienza di lavoro della terra e delle pietre, data la giovane età, ero completamente ignaro del sindacato, cosa fosse, a che serviva⁵⁸.

Franco: Io ero appena ragazzo, diciannove anni, poi [ci] sono stato [fino a] sessantun anni e mezzo. Perché la mia attività sindacale è incominciata dopo la malattia mia, non subito, non nel corso, ovviamente. Due mesi di lavoro, poi mi ammalai. Sono stato un anno e mezzo ammalato. Quando rientrai dalla malattia – stavo ancora a San Vito – iscritti alla Fgci, compagni di partito, dissero: “uè Fra, tu il sindacato in fabbrica [devi fare], delegato sindacale, la Commissione interna, ti devi iscrivere perché c'è bisogno!” – dissi puru sì. Stavo alla Fgci, quindi⁵⁹.

Assunto nel 1962, trascorre due mesi nello stabilimento di Terni. Dopo poco più di un mese dal ritorno a Brindisi, gli è diagnosticata la tubercolosi. Internato in sanatorio e ospedale, farà ritorno in fabbrica soltanto nel settembre 1963. Questo è un anno di grandi agitazioni a Brindisi, dove è proclamato un primo sciopero unitario già a gennaio. Le tensioni culminano negli scontri tra la celere e gli operai nei pressi del quartiere Perrino, tra la città e il petrolchi-

57 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

58 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 5.

59 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

mico⁶⁰. Di tutto ciò non c'è traccia nella memoria di Franco, che più avanti ammette di cominciare a conoscere il sindacato soltanto a partire dal 1964. Tuttavia, la lunga convalescenza offre la formula narrativa per anticipare un tema chiave delle rivendicazioni dei chimici, quello della salute in fabbrica, che anticipa anche un altro aspetto centrale di quella che Franco definisce, a partire dal 1972, «la svolta nella militanza».

La malattia è durata circa diciotto mesi [...] durante il quale a contatto con altri malati ho imparato molti diritti per la specificità della malattia, compreso la conservazione del posto di lavoro⁶¹.

L'impegno diretto inizia subito dopo il ritorno in fabbrica, dove comincia a costituirsi il sindacato dei chimici, con il sostegno importante della Federbraccianti, a conferma del rapporto stretto tra il mondo delle campagne e la nuova realtà industriale:

Al primo rinnovo di elezione di C.I.F. della Polymer nel 1964 fui candidato ed eletto.

Iniziai a partecipare alle riunioni sindacali della CCdL, Segretario D'Aluisio, durante le quali affilavo i concetti dello sfruttamento e di militanza. In queste riunioni che la CCdL in accordo con la Federbraccianti costituì il sindacato dei chimici – FILCEP – con Segretari Ostuni Cosimo e Francioso Antonio, oltre ad un grosso impegno finanziario della Federbraccianti, segretario Scalerà Cosimo. Il mio primo contributo operativo fu quello di organizzarmi e distribuire i volantini ai due cancelli della fabbrica sia ai normalisti o giornalieri che ai turnisti dei tre turni. Unico strumento di informazione sindacale dei lavoratori esistente⁶².

«Questo per me è stato il 68»

L'impegno sindacale cresce subito di intensità. Entra presto a far parte del Comitato direttivo provinciale della Camera del lavoro di Brindisi e nel 1966 è delegato al Congresso nazionale della Cgil. In realtà, il peso della Cgil nel petrolchimico è in quegli anni ancora scarso, come ammette lo stesso Franco:

60 Cfr. D. PECCERILLO, *Fuori dalle gabbie*, cit.

61 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 4.

62 Ivi, p. 5.

La FILCEA-CGIL non ha mai avuta una grande forza di iscritti, perché sempre osteggiata dalla Direzione Aziendale, superata di gran lunga dalla CISL e UIL, con i quali aveva regolari rapporti sindacali accomodanti⁶³.

Le difficoltà sono dovute al clima apertamente ostile della direzione aziendale, che teneva fede al noto autoritarismo padronale della Montecatini⁶⁴:

Fin dall'inizio l'attività sindacale per la CGIL era difficile, perché sempre osteggiata e nei primi anni aspramente combattuta con ricatti e minacce a tutti i lavoratori che si avvicinavano. Da ricordare la formazione e la presentazione delle liste per le elezioni ed il giorno dopo cancellati, dimissionari, non disponibili. E subito alla ricerca di altri candidati. Solo alcuni resistevano⁶⁵.

[...]

Personalmente non ebbi nessuna minaccia, perché l'azienda aveva capito che non ne ricavava niente⁶⁶.

A scrutinio avvenuto la CGIL prese la maggioranza dei voti e dei seggi, io fui il più votato perché fui giudicato dai lavoratori un sindacalista serio che non si vendeva.

Ebbe grande risonanza nella fabbrica e negli ambienti politici locali l'affermazione di disapprovazione e di sorpresa del Direttore: Sono

63 Ivi, p. 6.

64 Si veda il classico L. BIANCIARDI, C. CASSOLA, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956.

65 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 7.

66 Esisteva, all'interno del petrolchimico, un reparto confino, denominato BOT, acronimo di Brindisi organizzazione trasporti, dove però Franco sostiene di non esserci mai stato: «A me non mi misero al BOT; mi rimisero nel laboratorio, chiuso, per un bel po' di tempo, però riuscivo [...] sempre a trovare rimedio e me ne andavo in giro nei reparti a fare casino». Una relazione della Cgil, del 1966, così lo descrive: «Compito d'istituto di questo servizio è "l'organizzazione dei trasporti sul posto di lavoro". Da oltre un anno però il BOT è diventato il reparto "confino" per i dipendenti "indesiderabili". Attualmente è sotto sorveglianza di un ex-capo-reparto del P3 che destina le centinaia di operai passati al BOT ai SERVIZI VARI, FACHINAGGI, PULIZIA FOGNA, PITTORI, EDILIZIA MINORE, NETTURBINI interni e a domicilio per le palazzine abitate da operai e tecnici ecc. Normalmente il BOT è l'anticamera per le "dimissioni consensuali" con premio». *Note sulla Monteshell di Brindisi*, s.d. [post 12 febbraio 1966], in FCBCM, Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie B: *Documenti aziendali*, Inventario 36996.

entrati tutti “BIANCHI”, e ora li trovo tutti “ROSSI” non ostante il clima militaresco instaurato sin dall’inizio e perseguito per molto tempo ancora.

Si! Si deve sapere che l’elezione della CIF nel petrolchimico era anche un test politico, non solo sindacale ma anche politico⁶⁷.

Quindi, ad un certo punto, Franco è eletto – «il più votato di tutti» – nella Commissione interna. Non è precisato quando, anche se si tratta di un passaggio importante, che coinciderebbe con la crescita di consensi della Cgil, che Franco legge senza esitazioni come fatto politico. Nel racconto autobiografico, i riferimenti temporali sono spesso approssimativi, oppure del tutto assenti, come in questo caso. In realtà, sono altre le scansioni temporali della vita di militante di Franco, ed è su questi tempi che è riordinata la cronologia delle lotte in fabbrica. Accade così che diverse azioni si fondono nello stesso spazio temporale: l’importante sciopero dei sei giorni tra gennaio e febbraio 1969⁶⁸, culmine di settimane di agitazioni continue per l’abolizione delle gabbie salariali (abolite nello stesso anno), viene collocato nel 1967, ma con un altro obiettivo, graficamente (font 18 e in grassetto) indicato come più importante: «far uscire i crumiri dalla fabbrica»⁶⁹.

Nella lotta per il loro superamento delle gabbie salariali, nel 1967, cresce la consapevolezza di scardinare la situazione e la FILCEA proclama da sola lo sciopero di sei giorni consecutivi, con l’obiettivo: far uscire i crumiri dalla fabbrica.

Io ed un altro gruppo di compagni la mattina del primo giorno alle ore 5 del mattino blocchiamo l’accesso alla zona industriale fermando i pullman al rione Perrino con l’intento di distribuire volantini.

[...]

I turnisti che erano rimasti dentro si preoccupavano seriamente per il cambio che non arrivava.

Intanto il blocco reggeva bene di giorno e di notte anche alle basse temperature delle notti invernali con l’apparizione di qualche fiocco di neve, di gennaio 1968, intorno ai fuochi accesi sulla strada, utilizzando

67 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 7.

68 O. BIANCHI, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia: gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 242; D. PECCERILLO, *Fuori dalle gabbie*, cit., pp. 126-127; T. SCHIRINZI, *Il petrolchimico a Brindisi*, cit., pp. 14-15.

69 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 8.

tutti i fasci di sarmenti dei vigneti vicini.

Io sempre lì notte e giorno a controllare che il blocco non si smobilitasse.

La polizia ci controllava a distanza, ma non è affatto intervenuta.

Al pomeriggio del secondo giorno la Direzione Aziendale, diretta dall'Ing. Bertone, crolla: convoca i tre sindacati dichiara la disponibilità a fermare tutta la produzione del petrolchimico per i restanti giorni di sciopero, in cambio della concessione da parte nostra di un gruppo di lavoratori che a rotazione per turni entrasse in fabbrica per la tenuta in sicurezza degli impianti: la comandata.

I “sei giorni” dello sciopero non sono una durata temporale. Il racconto di quella esperienza di lotta – la cui iniziativa Franco attribuisce alla Filcea – è infatti dilatato fino al gennaio 1968. Nel ricordo dello sciopero dei “sei giorni” sono condensati quasi tre anni di agitazioni operaie, ma soprattutto appare evidente, nello schema narrativo, che lo sciopero dei sei giorni, proprio per la sua rilevanza, non può non aver avuto luogo nel 1968. Infatti: «Questo ha significato per me il 68».

C'eravamo riusciti a debellare il crumiraggio. Dopo sei giorni di assenza da casa ripresi il lavoro con un altissimo morale ed il riconoscimento dei lavoratori.

Le gabbie salariali furono abolite e con esse anche le differenze retributive tra le varie zone italiane del nord, con il centro ed il sud, e le isole.

Questo ha significato per me il 68⁷⁰.

Antonio: In che anno c'è stato questo sciopero? Perché nelle cronache si fa molto riferimento a uno sciopero del '69.

Franco: No, fu prima. Qui [nel testo] non dico la data?

Antonio: Qui '67.

Franco: Esatto, questo è l'anno. Cioè, la data precisa dovrebbe essere – siccome l'inverno, dovrebbe [essere] intorno a febbraio, marzo, però non me lo da.

Antonio: Perché io ho trovato questo sciopero dei sei giorni dal 31 gennaio al 5 febbraio [1969].

Franco: Sì, grossomodo, sì, sì, nel '67 però, non nel '69; quindi prima

70 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., pp. 8-9.

ancora della grande rivoluzione italiana del '68, che noi anticipiamo i tempi in questa maniera, almeno secondo la nostra esperienza o la mia esperienza del petrolchimico nel sud, grossa azienda europea eccetera. Partiamo già noi con una novità, questa cosa che non l'ha mai fatto nessuno⁷¹.

Commiato: «Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco»

Mi sono limitato a prendere in considerazione alcuni episodi della vita di militante di Franco, circoscritti al breve e intenso periodo di maturazione politica che va dalla crescita dell'impegno diretto nel sindacato, nel 1965, fino all'Autunno caldo, con lo sciopero dei sei giorni in cui culminano settimane, mesi e anni di agitazioni operaie. Il breve cenno al periodo immediatamente precedente l'ingresso in fabbrica (la frequentazione della Fgci, il lavoro nelle cave di pietra) o immediatamente successivo all'Autunno caldo (l'episodio della bicicletta, nel 1973), ha però permesso di inquadrare meglio un percorso di maturazione politico-sindacale e di confrontare diverse modalità di uso e confronto con la scrittura. Per concludere, è invece necessario saltare a piè pari la parte più lunga della militanza di Franco, dalla «svolta» del 1972 fino alla metà degli anni Novanta, per giungere al momento del commiato. La notizia del suo pensionamento circola rapidamente in una fabbrica molto diversa da quella in cui era entrato, nel 1962. Franco non vuole dare l'impressione di chi fugge; non vuole lasciare senza prima aver celebrato il rituale del commiato, salutando uno per uno, reparto per reparto, «tutti i lavoratori». Un commiato che dura alcuni giorni:

In fabbrica ormai la notizia si era divulgata rapidamente con radio fante. Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco. Per quindici giorni consecutivi mi recai in tutti i reparti di produzione e di manutenzione, uno dopo l'altro per salutare, uno per uno, tutti i lavoratori, capi turno capi squadra, tecnici.

Tutti apprezzarono l'iniziativa, commentando che nessun "sindacalista" lo aveva fatto prima.

Fini ufficialmente il mio rapporto di lavoro il 30 novembre 1994 e dal 1° dicembre sono in pensione⁷².

71 Intervista a F. Calvelli, 2 novembre 2016.

72 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 30.

«Nessun “sindacalista” lo aveva fatto prima». Non sarà sfuggita a chi legge, la tendenza di Franco a ricercare e rivendicare primati. La cosa però più importante di questo commento attribuito ai lavoratori è il sindacalista virgolettato. Quasi a voler dire che, al momento del commiato, il sindacato è cambiato, tanto. Ma soprattutto ne è cambiata la percezione che ne hanno i lavoratori. E le virgolette segnano una tacita differenza. E in questa differenza si colloca la problematica relazione della *Memoria* di Franco, autobiografica, personale, eppure ostinatamente collettiva, corale, con l'assenza di un approdo; di un riconoscimento.

Nell'ultima breve citazione dalla *Memoria*, si trova un'altra immagine interessante e importante: quella del «fuggiasco che lascia l'impronta». Un altro interessante paradosso contenuto in questa breve *Memoria*, il cui autore, per non sentirsi “fuggiasco” deve lasciare la propria impronta; deve lasciare traccia, scritta, documentale, nelle forme e nei codici che rispondono alla propria esperienza di «militanza sindacale», che non sembra essere esattamente quella del “sindacalista”. Questo solo se per “fuggiasco” intendiamo chi si sottrae alle proprie responsabilità, davanti alle lotte, alle rivendicazioni; responsabilità verso sé stesso e verso i compagni. Confrontarsi con la scrittura, accumulare documenti, rimuginare la propria esperienza di militanza, ripensarla in uno spazio di tempi e riferimenti che è sempre e solo quello del presente; ma soprattutto, impegnarsi in uno sforzo “più o meno isolato”, la cui proiezione rimane incerta; questo, per concludere, rimane un aspetto decisivo della *Memoria* di Franco. Ma proprio nella sua dimensione ostinatamente isolata e ostinatamente collettiva, rivela le tortuose contraddizioni dell'esperienza e della memoria di una vicenda operaia e industriale del e nel Mezzogiorno.